

Rabbini «offesi» dal pop Picchetti contro l'Eurofestival a Gerusalemme

GERUSALEMME Eurovisione '99 si è svolto quest'anno tra le proteste degli ebrei ultra-ortodossi. La rassegna canora, che ha cambiato nome da poco ed è meglio nota come Eurofestival, si è tenuta a Gerusalemme perché l'anno scorso a vincere fu la cantante israeliana Dana International. E già questa circostanza per i religiosi locali aveva rappresentato un grave affronto, essendo Dana una transessuale seppure ebrea a tutti gli effetti. Ma i gruppi ortodossi sono tornati alla carica ieri sera accusando la manifestazione di essere «profana, chiassosa e con esibizioni impudiche di corpi, in contrasto, dunque, con il carattere santo della città di Gerusalemme». Gli ultra-ortodossi hanno organizzato picchetti prima e durante lo spettacolo, offesi, tra l'altro, dal fatto che il festival, che si è tenuto di sabato, abbia violato le norme sullo shabbat. Infatti, nonostante in seguito a pressioni dei rabbini e dei

loro discepoli, gli organizzatori abbiano anticipato le prove a ore tali da non violare il riposo che inizia il venerdì al sorgere della prima stella e si conclude 24 ore dopo, tuttavia decine di tecnici hanno dovuto lavorare con i cantanti per mettere a punto lo spettacolo proprio durante il giorno del riposo. E dunque il sabato ebraico è stato comunque violato.

Altro motivo di turbamento per alcune comunità religiose locali è stata la scelta della rappresentanza israeliana al festival che è caduta sui Black Hebrews, un gruppo composto dai neri americani giunti in Israele solo trenta anni fa e insediati in un angolo inospitale del deserto del Neghev, secondo alcuni non sarebbero neppure ebrei.

A questa edizione del festival partecipano 23 paesi - tra cui manca l'Italia - e ne è prevista la trasmissione in diretta in trenta nazioni per un pubblico stimato intorno ai cento milioni di persone.

«Io, Lele: medico papà e anche un po' mamma»

Parla Giulio Scarpati, popolare protagonista della fiction di Raiuno che termina stasera

MICHELE ANSELMINI

ROMA «Sarà un finale quasi urlato. Cose grosse...». Fedele alla consegna del silenzio, Giulio Scarpati - 43 anni, sposato, due figli: Edoardo di 11 e Lucia di 4 e mezzo - non vuole dire di più sull'ultima puntata della (prima) serie di *Un medico in famiglia*. Tutti lo cercano nella speranza di estorcergli un brandello di anticipazione, ma lui ci scherza sopra. E così bisognerà mettersi davanti al teleschermo, stasera su Raiuno, per sapere se il padre più amato dagli italiani raggiungerà all'aeroporto Alice, in partenza per l'Africa. Le confesserà finalmente di amarla? Riuscirà a non guastare tutto ancora una volta?

Gongolano a Viale Mazzini, assaporando il successo della sitcom domenicale che è diventata, settimana dopo settimana (25 fino ad ora), un autentico caso di costume. E se gli ascolti sono andati alle stelle (40% di share per le ultime due puntate, pari a oltre 10 milioni di spettatori), incuriosisce anche la ripartizione del pubblico: il programma è

stato visto dal 35% dei ragazzi e dal 50% delle ragazze tra i 15 e i 24 anni; ad esaminare la composizione dei fans per grado di istruzione si scopre poi che la percentuale dei laureati si attesta sul 39%.

Lo sa, Scarpati, che una ricerca dell'Abacus sulla notorietà l'ha catapultata al quarto posto? Si sente undivo?

«Ma quale divo! Mi sento un disperato che fa troppe cose nella vita. Una vita da stress. Oggi ho partecipato a due programmi radiofonici e sono reduce da un riunione con gli sceneggiatori per mettere a punto la nuova serie che cominceremo a girare il 14 giugno. Altri sei mesi di lavoro per realizzare 16 puntate da 100 minuti che si vedranno a gennaio».

Come vive questa botta di notorietà? «Bene. Se fossi un politico direi: "Calma, aspettiamo prima il risultato delle urne". Ma io sono già felice, anche se la pioggia di miliardi non c'è stata. Dopo aver girato *Un medico in famiglia* ho allestito a teatro *L'idiota* di Dostoevskij. E dovunque c'è stato il tutto esaurito. Magari in parte ha inciso la curiosità, ma va bene così. Che c'è di male nel mettere la popo-

larità di cui godo al servizio di progetti più audaci e originali?».

Per strada cosa accade?

«Beh, non sa i bambini... Per loro sono un papà ideale. Mi invitano alle feste, mi chiedono consigli. Anche gli adulti mi fermano, ma non chiedono autografi. Mi trattano da amico e vogliono discutere di quello che hanno visto in tv. Qualche puntata fa ho rimproverato mia figlia Maria perché indossava una gonna troppo corta. Dal macellaio incontro una signora che mi rimprovera: "Lei la sgrida troppo". Dal fruttivendolo, invece, uno mi fa: "Dotto", lei dovrebbe essere più severo". Io rispondo, sorrido e ci rifletto sopra. Per non sbagliare poi con i miei figli, quelli veri».

Un altro aneddoto. «Qualche giorno fa ero in un ospedale romano per accompagnare mio padre, che non è stato bene. Un gruppo di infermiere si avvicina e tutte si presentano col nome di Jessica, come nel telefilm».

Dica la verità: si aspettava un trionfo simile?

«Francamente no, anche se la qualità del copione mi colpì subito. E girando a Cinecittà mi accorsi che c'era qualcosa di speciale. Ricordo un pompiere addetto allo studio, Pippo, oggi purtroppo scomparso, che si appassionava alle storie vedendoci lavorare. Partecipava davvero. Certo, all'inizio ho sofferto un po'. Mi spaventavano quei 14



Giulio Scarpati protagonista di «Medico in famiglia»

mesi di riprese. E poi fino a dicembre ho lavorato senza sapere l'esito. Al buio. Ero teso, preoccupato, però a pelle sentivo che avrebbe funzionato».

«L'chiave vincente? «Lele e la sua famiglia allargata. Essendo vedovo, si è dovuto improvvisare anche un po' mamma, e questo è piaciuto. Perché sovrverte una certa immagine paterna d'altri tempi. Lele non si mette a leggere il giornale in poltrona, non fa il burbero. Inoltre abbiamo cercato di evitare qualsiasi patetismo eccessivo, senza per questo edulcorare i conflitti. In casa Martini entra chiunque, chiunque ha un problema lo spiatella lì. Non è una famiglia ripiegata su se stessa. È democratica. Anzi, diventa quasi maniacale questa

attitudine».

Ha mai visto il format spagnolo al quale si è ispirata la Rai? «Certo. Lele li si chiama Nacho e lo interpreta un divo della tv che si chiama Emilio Aragón. L'atmosfera è simile, ma ci sono delle differenze».

Ad esempio? «Il nonno è franchista, un nostalgico brontolone e anti-modernista. Mentre da noi si chiama Libero, è comunista, legge *l'Unità* e ha un

atteggiamento più morbido verso la vita».

Merito di Lino Banfi. «Vero. Lino ha saputo costruire, con misura e abilità d'attore, un personaggio di notevole spessore. È un piacere lavorare con lui. Perché un rapporto padre-figlio, anche nella finzione, si costruisce all'insegna della verità. Se non c'è un rispetto profondo tra i due interpreti, non funziona».

Lo sa che *Un medico in famiglia* è piaciuto, e tanto, anche al pubblico di sinistra? Fabio Musi, ad esempio, è un fan sfegatato della serie, come l'ex direttore dell'*Unità* Giuseppe Caldarola.

«Mi fa piacere. Ma non credo che la politica conti più di tanto. Le ragioni del successo stanno altrove. In questa società vorace, popolata di furbi e pescecani, la famiglia Martini incarna un progetto civile di convivenza, di rispetto per l'altro, di tolleranza. Da essa viene un piccolo messaggio di speranza. Per la serie: cerchiamo tutti di essere semplici senza essere superficiali, complessi senza essere complicati».

C'è qualcosa che non sopporta di Lele Martini? «Sì, le sue camicie rosse».

RECITAL

Umberto Bindi
40 anni di carriera
in concerto

Un recital antologico per riassumere in un'ora e mezza i quarant'anni di carriera di Umberto Bindi con ospiti e amici come Bruno Lauzi, Filippa Giordano, Gianfranco Reverberi. Si intitola *Il mio mondo* lo spettacolo in scena domani sera al Teatro Manzoni di Roma. Per illustrare pregi e virtù del capostipite dei cantautori genovesi ci sarà il connazionale Giorgio Calabrese, mente letteraria dei mitici quattro amici al bar; mentre Bindi è riapparso anche grazie all'inseparabile Ernesto Bassignano con cui ha scritto romanze e ballate.

DIVORZI

Beldi lascia la Rai?
«Ma il problema non è Fabio Fazio»

Paolo Beldi, regista di *Quelli che il calcio* e dell'ultimo festival di Sanremo, non dà per scontata la sua permanenza alla Rai. «Non so se sarò io il regista di quella che tutti già chiamano erroneamente *Anima mia 2* e che s'intitolerà *Dieci* o del prossimo Sanremo», ha dichiarato ieri nell'ambito di Antennacinema. Subito dopo ha precisato: «I problemi, naturalmente, non sono con Fabio Fazio, ma con la Rai, e su questo non voglio dire nulla di più. Però se deciderò di non restare non vorrà dire che non si faranno più quei programmi».

SEGUE DALLA PRIMA

ARRIVEDERCI
LELE

per parlare di guerra e terrorismo, ho immediatamente simpatizzato per Veronica Logan, anche perché è la giovane e deliziosa interprete di «Vivere», soap che non ho ancora visto e che molto probabilmente inizierò a vedere. Non ho mai amato, viceversa, «Sentieri» e «Capital». Questa però non è una confessione o il racconto di una parte oscura di me. Non mi sento più stupido di un tifoso della Juventus o della Lazio. Solo che le telenovelas sono una passione da consumare in solitudine, con un buon bicchiere di vino e telefonino rigorosamente spento. Non capisco neppure quelli che si divertono a commentare le storie. Sono fatti di casa, privatissimi che non prevedono la logica del branco e la socializzazione. E forse per questo che in Italia siamo in tanti a passare la domenica sera in compagnia di Lele, dei suoi bambini e del vecchio padre che legge «l'Unità» (che emozione!). Non c'è forse mai stato un fenomeno così di massa vissuto più discretamente dagli italiani.

Dicono che nella passione per le soap c'è una voglia di fuga dalla realtà attraverso il racconto di realtà che possono assomigliare alla vita di ogni giorno. Forse è così, ma sono necessarie tutte queste domande? Il fatto è che le vicende di una famiglia troppo normale e per bene come quella di Lele Martini non sono così distanti da quelle che potrebbero capitare in molte famiglie italiane, anche nella voglia di lieto fine. Forse uno dei segreti della soap italiana, a differenza di quella americana e di alcune brasiliane che raccontano storie di ricchi, sta nello sforzo di parlare di fatti e persone che abbiamo conosciuto o che possiamo conoscere.

Il buonismo ha vissuto una breve stagione, ma era una bella stagione. Mesi fa «Un medico in famiglia» poteva sembrare la lunga didascalia di una Italia che diventava troppo normale. Oggi

diventa la memoria di una stagione perduta mentre si parla di guerre dal cielo e di invasioni di terra.

C'è un'altra ragione per cui non ho mai perso una puntata di «Un medico in famiglia»: la pugliesità. Cioè ci sono il grande Lino Banfi e Lunetta Savino, che ricordo ragazzina a Bari. Ci sono regioni meridionali, penso alla Sicilia e alla Campania, soprattutto a Napoli, che hanno tradizioni solide nel mondo dello spettacolo, anche per una cadenza dialettale che spinge alla risata ma che non viene derisa. A noi pugliesi, soprattutto a quelli della Puglia del Nord (Bari-Foggia, per capirci) non è mai capitato di essere protagonisti, attraverso gente nostra, di un evento di spettacolo così di massa. E io tifo per loro, come ho sempre tifato per Renzo Arbore che, ormai adulto, sembra voler sostituire la cadenza napoletana con il primitivo accento foggiano o per Sergio Rubini che non ha mai ricercato le origini. L'ho rivisto recentemente in «Nirvana» parlare come se fosse ancora nella piazza di Grumo Appula.

E che c'è un tipo di meridionale che non ho mai sopportato (penso a quei meridionali che non vengono da terre di tradizione come Napoli e la Sicilia), ed è il «meridionale da cortile», quello che parla un italiano strano, senza inflessioni, che praticamente non esiste. Sulla testa, per favore. La soap italiana, infine, raccoglie una grande eredità: penso ai fotoromanzi che sono stati un importante momento di apertura sulla società in evoluzione per molte famiglie povere o della piccola borghesia meridionale. «Un medico in famiglia» ha preso quel posto lì e la domenica sera ho aspettato Banfi, Scarpati, Pandolfi e Lunetta con la stessa ingordigia con cui anni fa, nelle estati che trascorrevi in un trullo vicino alla Selva di Fasano con l'amico Franco Cassano, ormai titolato sociologo e professore universitario, davamo fondo a una pila immensa di fotoromanzi che, assieme ai lettini per i bambini, costituivano la dotazione indispensabile per una sanavacanza in Puglia.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

